



Un'orchestra chiamata classe

A colloquio con **Marco Rossi-Doria**

Un'orchestra chiamata classe

di FRANCESCA ROMANA
DE' ANGELIS

Un'espressione seria e concentrata che si allarga volentieri nel sorriso, lo sguardo attento di chi è abituato non solo ad ascoltare ma a comprendere l'altro, una voce morbida e incisiva che si modula con naturalezza nelle cadenze di un racconto, tutto in **Marco Rossi-Doria** rimanda al mestiere di una vita. Non c'è parola che si perda nel colloquio con lui, un'attenzione dedicata di chi è capace di cogliere non solo la sostanza verbale, ma i segnali a volte impercettibili che accompagnano il discorrere. Maestro elementare e primo maestro di strada, Rossi-Doria ha insegnato nelle zone difficili e periferiche di grandi realtà urbane italiane e all'estero, per passare poi a ruoli più istituzionali sempre con l'obiettivo di lottare contro l'emarginazione, la solitudine, il disagio, le disuguaglianze educative e riuscendo a conciliare pragmatismo e visione. Parla con la serena consapevolezza che è frutto di una lunga esperienza, ma si è tenuta ben stretta la giovinezza, cioè la capacità di sognare e di credere ai sogni. Perché insegnare ai piccoli vuol dire accompagnarli nella scoperta del mondo e non c'è scoperta senza stupore, gioia, incanto. **Marco Rossi-Doria** da sempre ha messo al centro della sua personale costellazione i diritti dei bambini e dei ragazzi, la qualità della loro vita, l'istruzione pubblica, l'inclusione sociale e culturale. E lo ha fatto e continua a farlo con l'impegno rigoroso e appassionato di una testimonianza etica vissuta nel concreto, giorno

dopo giorno.

Il primo ricordo della tua vita?

Io piccolissimo e mia cugina Paola già adolescente che correva tenendo in mano una girandola che si muoveva rapida al vento, nel verde che circondava la nostra casa alle pendici del Vesuvio, allora piena campagna. Un'immagine gioiosa di allegria.

Chi ha contato di più nella tua formazione?

I miei genitori senza dubbio, ma direi l'intera famiglia, chi c'era e chi non c'era più, tutti ancora presenti in un'eredità di valori e di convinzioni trasmessa di generazione in generazione. Mio padre Manlio meridionalista, studioso e docente di Politica ed economia agraria, mio nonno Tullio medico con attenzione al sociale, mia nonna Carola impegnata in attività assistenziali, in particolare le scuole rurali e le campagne antimalariche. E mia madre Anna Lengyel, riuscita a salvarsi dalla Shoah trovando rifugio in terra americana, figlia dello scrittore e drammaturgo ebreo ungherese



Peso:7-72%,10-22%



Melchior, l'autore di *Ninotchka*, la sceneggiatura da cui il regista Ernst Lubitsch trasse nel 1939 il celebre film con la Garbo. Mio padre era ironico, giocoso, divertente, la mamma che parlava a me e a mio fratello in inglese era più rigida, ma da tutti e due ho ricevuto molto, sia pure in modo diverso. Appartenevano a una generazione che strutturava, che dava regole. Entrambi sono stati buoni genitori.

E la scuola?

Un rapporto più sofferto e complesso. Per il lavoro di mio padre soggiornavamo lunghi periodi in America. Ricordo come una grande fatica il passaggio da un sistema all'altro fin dalla scuola d'infanzia: più libera e sperimentale a Berkley, trasmissiva e disciplinata a Portici. Scarpe da ginnastica, libertà nel vestirsi, mano destra sul cuore e saluto alla bandiera in terra americana; grembiule, fiocco perfetto, marcare il passo nei corridoi e per le scale, preghiere qui in Italia. Quando divenni più grande era il tempo delle lotte studentesche. Per aver risposto

fisicamente a un'aggressione fascista venni espulso dal liceo che frequentavo. Quell'episodio segnò forse il mio destino. Decisi allora che volevo fare il maestro. Mi preparai da privatista e presi la licenza magistrale con il massimo dei voti. Tre mesi dopo vinsi il Concorso. Avevo vent'anni ed ero insegnante elementare.

«Una buona classe non è un reggimento che marcia al passo, ma è un'orchestra che prova la stessa sinfonia» sono parole dello scrittore e insegnante Daniel Pennac.

Bella immagine per spiegare un modello didattico nuovo: in una classe occorre creare una situazione di circolarità comunitaria per abituare alla cooperazione. Faccio un esempio. La versione di greco e latino è una prova individuale sottoposta a una dimensione di controllo da parte del docente. Ipotizziamo invece tre tavoli con vocabolari e grammatiche e intorno gli studenti

divisi in tre gruppi, bravi e meno bravi insieme. Parlano fra loro, cercano soluzioni e ognuno partecipa a un'impresa comune dando il proprio contributo. Il primo è un modello lineare e di controllo, il secondo implica un lavoro di ricerca corale in cui la parola di ciascuno è dentro la cooperazione. C'è chi di fronte all'assenza delle norme ha nostalgia della scuola così com'era prima del '68. Il dibattito sulla scuola è spesso impoverito perché si muove tra questi due estremi: accoglienza o rigore. Ma sono possibili le due cose insieme. La terra di mezzo è sempre la più importante. L'attenzione educativa al presidio del

limite e a una conseguente prassi prevede delle custodie rigorose della norma, insieme alla promozione di cooperazione tra diversi.

L'espressione di sé e l'ascolto dell'altro sono due temi che tornano spesso nella tua riflessione.

È il concetto della temperanza che mi sta molto a cuore. Non è la buona educazione formale, che pure ha la sua importanza e che serve da contenimento, è una misura fondamentale valida in tutti i contesti – famiglia, lavoro, politica e naturalmente scuola – che facilita e serve a introdurre la relazione, il dialogo, lo scambio delle parole. Una categoria classica la temperanza, che rimanda all'oraziano *Est modus in rebus*, legata al presidio del limite che deve essere un vincolo per ciascuno: nel momento in cui io mi fermo lascio spazio alla tua voce. La temperanza consente l'ascol-





to dell'altro e induce l'altro ad ascoltarti. Dunque l'ascolto è il punto di mediazione tra interessi diversi. Questa etica del dialogo nasce da una funzionalità che va allenata fin da molto piccoli: bisogna imparare a limitare una parte di sé per accogliere l'altro e a riconoscere il valore del rapporto tra il proprio silenzio e la voce dell'altro. Chi si inasprisce fino ad avere debole presidio e poco senso dei confini rende difficile se non impossibile il dialogo.

Hai insegnato in Italia e all'estero – Stati Uniti, Kenya, Francia – poi sei diventato "maestro di strada". Come è maturata questa scelta?

Agli inizi degli anni Novanta ebbi un'intuizione che in parte fu frutto della lunga esperienza maturata all'estero. Ero tornato a Napoli in un tempo di camorra in guerra e in un'Italia dove non erano stati risolti problemi strutturali, come le periferie delle città e il Sud del Paese. L'intuizione coincideva con un'ovvietà: la scuola da sola non poteva farcela. Feci un azzardo, scrissi una lettera all'allora ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer. E cominciai così un'altra storia. Organizzai un doposcuola, affacciato sulla strada, con altri educatori, un tempo che non serviva solo per fare i compiti ma dove spiegavo, consolidavo e in presenza di problemi chiedevo eventualmente ai colleghi a scuola una rimodulazione delle loro richieste di lavoro a casa. Poi iniziava il laboratorio creativo mentre il sabato mattina e tutti i momenti liberi giravo per le strade per vedere cosa facevano bambini e ragazzi. Lavori in nero, risse, giri con i motorini, le bambine con le sporte pesanti della spesa per tutta la famiglia, i luoghi inventati dove giocare a pallone in un quartiere che non aveva neanche un campo di calcio. Nell'intreccio complesso tra doposcuola, laboratorio e osservazione di strada cercavo di capire e di mettere a frutto quello che imparavo.

Com'era strutturato il laboratorio creativo?

Prevedeva un gruppo di 15 bambini dalla IV elementare alla II media. L'intento era non solo sollecitare la curiosità e sviluppare l'im-

maginazione, ma coniugare fantasia e rispetto delle norme. Così quando entravano dovevano salutare, mettersi seduti, all'ora indicata mangiare la merendina e quando uscivano riordinare sedie e tavoli, pulire pennelli e mani e lasciare tutto pulito. Un rito di apertura e di chiusura indispensabile, una disciplina funzionale al fare che non li irrigidiva. Mettevamo le sedie in cerchio o i cuscini per terra per un ascolto che durava non più di 10/12 minuti. Io leggevo testi dalla *Bibbia*, soprattutto *Genesi* ed *Esodo*, oppure dall'*Iliade*, dall'*Odissea*, dal ciclo di Gilgamesh o in alternativa le fiabe italiane raccolte da Calvino. Conclusa la lettura distribuivo il mate-

SEGUE A PAGINA IV

CONTINUA DA PAGINA I

riale – fogli da disegno, matite, pennelli, colori, creta, cartapesta – e insieme realizzavano un'opera. Io giravo, guardavo, chiedevo, rispondevo alle loro domande. Esercitavo una funzione di contenimento, un po' come le braccia della mamma che sono sicure perché tengono saldo e forte il bambino, ma allo stesso tempo mi impegnavo a creare un rapporto dialogico autentico, non strumentale. Da quell'esperienza bellissima, che ancora oggi rifarei con lo stesso entusiasmo di allora, ho ricavato non un convincimento ma una conferma. La scuola resta lo strumento trasmissivo per eccellenza, ma da sola non può risolvere tutti i problemi. Sono necessari spazi di aggregazione dove star bene insieme. Una socialità sana in un luogo protetto dove esprimere la propria creatività. Per far questo bisogna rafforzare le alleanze tra scuola, famiglie, civismo educativo e istituzioni.

Sulla base dell'esperienza di maestro di strada hai ideato e fondato il progetto "Chance".

Chance nacque come sfida importante e come assunzione di responsabilità verso chi era stato escluso dalla possibilità di apprendere. Una scuola





pubblica di seconda occasione in quartieri ad alto tasso di dispersione scolastica. Troppe volte l'altro che ci sta davanti viene rimosso o allontanato e il "noi" fa fatica a dirsi e a farsi. Così le ragioni e le necessità di chi vive in condizioni di fragilità e di emarginazione non trovano ascolto né risposte. Da quasi mezzo secolo mi occupo di bambini e di ragazzi che potrebbero vivere una vita piena e dare il loro contributo al benessere di tutti. *Chance* è stata l'opportunità di scoprire i modi migliori per affrontare le troppe disuguaglianze e riconoscere la bontà della diversità che è l'unico modo di dire "noi".

Dallo scorso anno sei diventato presidente dell'impresa sociale "Con i bambini" del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile.

Un'altra sfida importante soprattutto oggi che stiamo vivendo una fase difficile a causa della pandemia che sta facendo scivolare tanti bambini nella povertà economica e nella povertà educativa. Uno scenario che provoca l'aumento delle disuguaglianze educative e la necessità di sperimentare un pensiero nuovo che metta al centro i minori. È quello che *Con i bambini* promuove, è la

missione stessa del Fondo.

Percorsi lunghi, faticosi, con l'ansia di dare a questi ragazzi consapevolezza e solidità in modo da poter tenere fermo il timone verso valori di legalità e di rispetto di sé e degli altri. Con quale stato d'animo affrontavi la fine del ciclo scolastico e il pensiero della vita quotidiana che li aspettava?

La cosa peggiore forse era non potersi fare delle attese, perché spesso la realtà smentiva il traguardo che si pensava raggiunto. Accadeva per fortuna anche il contrario, il dono di sorprese belle. Due esempi, tra i tanti possibili. Ricordo un ragazzo intelligente, volenteroso, che aggiustava motori marini ed era molto apprezzato sul lavoro. Sembrava pienamente recuperato dal percorso di formazione e ormai protetto da possibili sbandate, quando una fiammata che arrivò dalla profondità di non so dove prese la forma di una pistola che sparava. La vita che aveva davanti si chiuse, mentre si apriva la porta di una prigione. Ma ricordo anche una bambina cresciuta in 15 metri quadri che non si potevano chiamare casa, con il tubo di plastica per fare la doccia con l'acqua fredda e il padre in carcere, che sposa il

ragazzo giusto, parla in italiano ai suoi figli, mentre stira per gli altri – è questo il suo lavoro – guarda alla televisione i canali di cultura e legge tanti libri. Quello che avevamo cercato di insegnarle era diventato davvero suo. La disperanza e la gioia sono i due estremi di questo lavoro dove bisogna ricordarsi di tenere alta la guardia, perché purtroppo è sempre in agguato la delusione.

L'aspetto più bello del tuo lavoro?

La quotidianità dell'azione educativa e dell'apprendimento dei bambini. Devi osservare, ascoltare, suggerire, chiedersi sempre che cosa e come imparano e quindi aggiungere o togliere adattandosi alle circostanze, alle necessità. Tutto questo significa continuare a imparare e lasciare che questo avvenga, ogni giorno, per anni. Solo così agli occhi di chi insegna resta per sempre luminosa l'immagine della scuola non come è, ma come dovrebbe essere. Perché con scuola e, insieme, luoghi di senso educativo fuori scuola possiamo davvero far diventare il mondo un luogo migliore.

«Il dibattito sulla scuola è spesso impoverito perché si muove tra due estremi: accoglienza o rigore. Ma sono possibili le due cose insieme. La terra di mezzo è sempre la più importante»

Maestro elementare e primo maestro di strada Rossi-Doria ha insegnato nelle zone difficili di grandi città italiane e all'estero sempre con l'obiettivo di lottare contro il disagio

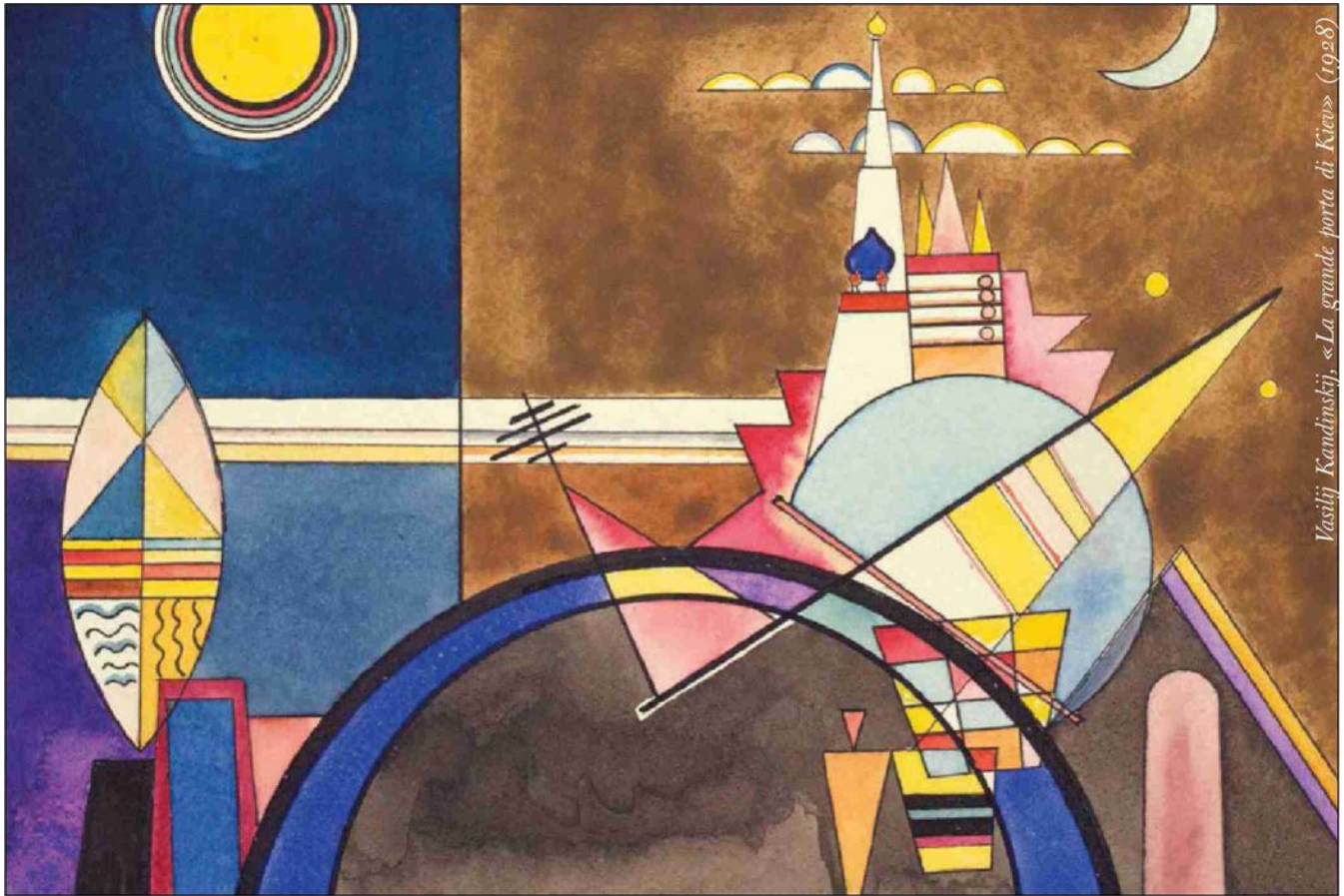
L'espressione di sé e l'ascolto dell'altro coesistono grazie a una categoria classica come la temperanza legata al presidio del limite, l'oraziano *Est modus in rebus*. Nel momento in cui io mi fermo, lascio spazio alla tua voce



Marco Rossi-Doria (Napoli, 1954) maestro elementare dal 1975 ha insegnato in quartieri difficili di Roma e Napoli e all'estero, in particolare negli Stati Uniti, Kenya e Francia. Primo maestro di strada ha fondato il progetto *Chance* scuola pubblica di seconda occasione. Esperto di processi di apprendimento e di politiche di inclusione ha ricoperto ruoli istituzionali, tra i quali Sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione. Dal 2021 è Presidente di *Con i bambini* soggetto attuatore del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Tra i suoi scritti: *Di mestiere faccio il maestro* (2007), *Con l'altro davanti* (2014), *La scuola è mondo* (2015). Collabora a riviste e quotidiani sui temi della scuola e dei diritti dell'infanzia. È medaglia d'oro del Presidente della Repubblica per la cultura, l'istruzione e la scuola (2001).



Peso:7-72%,10-22%



Vasilij Kandinskij, «La grande porta di Kiev» (1928)



Peso:7-72%,10-22%